

Antonio Demontis

AA.VV.

«Malebolge». *L'altra rivista delle avanguardie*

A cura di Eugenio Gazzola

Prefazione di Walter Pedullà

Postfazione di Giorgio Celli

Reggio Emilia

Diabasis

2011

ISBN: 978-88-8103-766-7

Quarantaquattro anni dopo l'ultima uscita, Eugenio Gazzola, già autore di due interessanti contributi sui movimenti neoavanguardisti e sull'arte di Adriano Spatola – *Al miglior mugnaio. Adriano Spatola e i poeti del Mulino di Bazzano* e *Parole sui muri. L'estate delle avanguardie a Fiumalbo* –, cura la ristampa dei cinque numeri della rivista «Malebolge», che si presenta come un vero e proprio «indice del tempo, un atlante di cose emerse, di cose da fare, cose immaginate» da cinque scrittori – Adriano Spatola, Corrado Costa, Ennio Scolari, Giorgio Celli e Antonio Porta –, che nell'inverno del 1963, all'osteria di Roteglia di Castellarano, una località sulle colline reggiane, inventarono un «luogo di visibilità per le diverse modalità espressive emerse nell'alveo del Gruppo 63».

Il volume accoglie la collezione completa di «Malebolge» in una pregevolissima riproduzione anastatica, corredata da tre importanti contributi storico-critici: la *Prefazione* di Walter Pedullà, che offre una dettagliata e acuta panoramica dei motivi endo- ed extra-letterari che permisero la nascita della rivista; l'*Introduzione* e le preziosissime *Note ai testi* del curatore Eugenio Gazzola; e il commento finale del «sopravvissuto, dell'ultimo testimone oculare di tutta la vicenda», Giorgio Celli, il poeta-entomologo. Ad arricchire il valore dell'operazione editoriale concorre la ripresa dell'originale veste grafica ideata da Giovanni Anceschi, con quelle linee rette, confluenti in un poliprospectico «ordine quadro» di saviniana memoria, destinato a solidificarsi in cubo, convalidanti le tesi che, in avanguardia, «la forma è sostanza» (Pedullà), e che la struttura è il fattore determinante dei processi di significazione. I sei lati, infatti, oltre a trasmettere «l'idea che ci sono parecchi punti di vista da cui osservare la neoavanguardia», suggeriscono altresì «l'esistenza di un campo di tensione nel quale i poeti, i narratori e i saggisti» convivevano inquietamente, eppure produttivamente, rifuggendo l'ordine fondato sulla banalità delle curve circolari e sulle rotondità d'estrazione naturalistica e realistica.

L'avanguardia, ontologicamente antirealista, ha l'ambizione di creare una realtà mai vista, una dimensione «nuova, impossibile e vera», per dirla con Bontempelli, e l'arte malebolgica, pur nella dilatata e polimorfa articolazione interna del gruppo, è ispirata proprio dalla ricerca di «un nuovo rapporto col reale» (Vincenzo Accame), alternativo a quello promosso dalla tradizione neorealista d'ascendenza panglossiana (Spatola) rappresentata dai Moravia e dai Cassola. Per conseguire un obiettivo di tale portata, i giovani del «coagulo emiliano» del Gruppo 63 – definizione di Renato Barilli – si concentrarono sulle forme e sui linguaggi, rintracciando negli scarti dall'orbita prescrittiva della tradizione quegli spazi vitali dove poter esercitare la loro spasmodica attività sperimentale. Celli, Scolari, ma soprattutto Spatola e Costa erano pienamente consapevoli che solo agendo a livello di linguaggio, e quindi intervenendo sul DNA della letteratura, avrebbero ottenuto quella modificazione genetica del codice in grado di dar vita all'inesistente di cui sentivano tanto bisogno. Folgorati da quella che Aragon chiamava «vertigine del moderno», i dinamici poeti che spergiuravano sul libro dei Novissimi, e che si riconoscevano nel «Verri» di Anceschi (Celli), azzardarono il superamento – *Ueberwindung*, per usare un termine caro a Gillo Dorfles – dell'esistente, inteso in accezione e sociale e artistica, usufruendo dei modelli poetici e filosofici del

surrealismo storico, opportunamente rimodulati e riformulati in veste moderna. Questo processo di «rilancio, dopo la parentesi iperpositivistica» (Dorfles), venne denominato dai protagonisti «parasurrealismo», una forma di «surrealismo al quadrato» (Spatola), che accolse «la proposta surrealista di un lavoro impegnato alla creazione di nuovi miti da sostituire ai vecchi (lo Stato, la guerra, il denaro, la posizione sociale, la lotta concorrenziale per la sopravvivenza), con un richiamo alla responsabilità individuale e ai motivi utopistici della libertà anarchica e della fratellanza universale» (Spatola). Si trattava insomma di attuare una regressione che permettesse di proiettarsi oltre (Paolo Carta); di andare oltre la realtà contingente, tormentata «dal terrore di un avvenimento escatologico» e dalla perdita dell'individualità psicologica dei singoli individui in una dilatazione centrifuga nel sociologico (Celli), grazie a un'arte congegnata come un «gioco» grottesco e «anticonformista», in grado di ironizzare sul patetico quotidiano, svelandone così tutta la falsità e l'assurdità. Un'arte destinata ai lettori «improbabili» (Porta) e «impossibili» (Manganelli) guidati dal «grido d'allarme» dell'uomo di cultura, lo sciamano rivoluzionario.

Sfogliando i cinque numeri della rivista, ciascuno strategicamente diviso in due sezioni, «Testi» e «Pretesti» (più un «Contesti» nella quarta uscita), per mantenere separati i testi letterari dai saggi teorici, si avvertono le tensioni di un gruppo che «aspirava con chiarezza a una visibilità e a una presenza incisiva sul piano nazionale» (Gazzola), ma che optò per metodologie compositive e ipotesi letterarie che, pur stagliandosi in un orizzonte di motivi e di inquietudini sino ad allora estranei agli esperimenti più tipici della nuova avanguardia (Sanguineti), «non interessavano la produzione culturale maggiore» (Gazzola). Ovviamente ciò non significa che «Malebolge» non abbia «svolto efficacemente la sua funzione sia in termini culturali sia in termini artistici» (Pedullà), proponendo soluzioni ad una crisi della letteratura e del suo linguaggio che era anche crisi ideologica, e offrendo buona poesia e promettente narrativa. Risulterà quasi ozioso notare che le analisi e i contributi teorici degli autori, inclusi nei «Pretesti», sono più consistenti dei fragili risultati testuali degli stessi, poiché «è proprio di ogni movimento d'avanguardia [anche dell'«avanguardia fredda» avviata da quella che Umberto Eco definì «generazione di Nettuno»] dare particolare rilievo all'azione teorica ed ideologica per offrire uno spazio vitale e un habitat culturale alle invenzioni che essa suggerisce» (Ennio Scolari). Anche se forse l'interpretazione non è, come sostenevano provocatoriamente Sanguineti e Slonim, sulla scia di Auerbach, più importante della poesia, i nuovi lettori di «Malebolge», venuti dopo il diluvio, capiranno comunque «cos'è stata la poesia del neosperimentalismo che si chiama neoavanguardia» (Pedullà).